coronato? si effettuirà il matrimonio—3000 persone hanno subito la pruova, con fortuna.

Cosa fa la scienza, adesso!

Quali dissonanze, si sentiranno se si mettono d'accordo suocere e generi.

La scienza, a quello che sembra, ci perseguita così.

*

La buca della COLONNA.

Don Ciccione; Sì, sì, venite pure.

Alfonso bellillo. Lo sappiamo, i deputati meridionali non risponderebbero all'appello.

Palcopolitano. Le feste estive, dicono, si faranno, ma vatte la pesca quando e come!

Mammina. Non temete faremo quel che si può per voi.

Don Baldassarre. Voi dite che manca in Napoli un ricovero per i vecchi poveri. Avete ragione; a Napoli manca tutto.

Limoncino. Comperate per la fidanzata un letto artistico, se ne vendono tanti.

Peppino il furioso. Sperate, alla congrega di carità è venuto il Prof. Bovio, e Bovio significa giustizia ed equità.

Donna Flor

Mater Dolorosa

Tale è ridotta la patria nostra!

Nel tripudio dei banchetti siculi, nel fragore degli applausi e degli evviva, si spegnevano le grida atroci di milioni d'affamati, i quali, in certi momenti, alzano la testa percossa dal pugno paterno, e chiedono ajuto, invano. Come tante fiammelle, a scatti, a guizzi repentini, serpeggiando per la penisola, piccoli tumulti danno la nota vera di dolore, che ministri, deputati e stampa compreregia, nascondono o attenuano.

Ahi! le gramaglie vestono da anni l'Italia giovane e, da abbastanza, i dilapidatori la infamano, la infangano, la deturpano.

Un soffio caldo di patriottismo passa ancora per la Trinacria, aleggia sull'antica Peucezia, traversa la Magna Grecia e arriva fino all'augusta Taurinorum.

Proprio a poco tempo di distanza, così, simile a fulmine, ai due capi estremi d'Italia si gridava libertà; e mentre il 12 Gennaio 1848, in Palermo, al grido del La Masa: Viva Pio IX, si creava il primo parlamento; a Torino, il degno figliuolo di Carlo Felice, il Re di Cipro e di Gerusalemme, il Duca di Savoja, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiablese, dettava,—erano gli 8 Febbraio del medesimo anno,—quel famoso proclama, che mette ancora un fuoco nelle vene.

Sentite quanta semplicità e che bellezza!

« *I popoli, che per volere della Divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il nostro affetto, siccome noi cerchiamo di comprendere i loro bisogni, e fu sempre intendimento nostro che il Principe e la Nazione fossero con più stretti vincoli uniti pel bene della patria...*

— Ci è grato il dichiarare, siccome col parere dei nostri Ministri e dei principali Consiglieri della Nostra Corona abbiamo risoluto e determinato di adottare le seguenii basi di uno Statuto fondamentale per istabilire nei nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo.»

Con amore di padre!! E veramente i popoli eran trattati quale figli. In immediato contatto con essi, osservandone minutamente lo stato finanziario e morale, il Re era Padre e Sovrano.

Non certo si ficcavano in mezzo a ottenebrar la vista del suddito, queste superfluità dottoreggianti addimandati dopo: *Onorevoli*:

E il 4 Maggio 1848, cominciando nobilmente così:

Con lealtà di Re e con affetto di padre, Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato, il Re dava la Costituzione.

È passato parecchio, da quei giorni. e il cuore ci si strazia a pensare, cosa siam divenuti.....

Perchè? perchè o Ruggiero, Settimo, o Mariano Stabile, o Pietro Amodeo, o Miloro, Iacona, Bivona, Grammonte, Oddo, Lo-Cascio, la Masa, Rosolino Pili, perchè promoveste l'agitazione della Sicilia?

A che servì, dunque lo Statuto *fatto e deliberato in Palermo il 10 Luglio 1848?*

Le vostre firme, o Marchese di Torrearsa, o duca di Serradifalco, par che ancora splendano faci di luce novella, sotto di quell'atto ardito e glorioso!

Lo ricordate, o vecchi sereni e vegeti, il primo parlamento, quel parlamento in cui si discussero tutti i cento articoli del patto costituzionale?

Par di risentire le voci rigorose dei martiri del pensiero, proporre, nella tornata dell'11 Luglio, l'indirizzo al Duca di Genova, Ferdinando di Savoja, chiamandolo a primo re dei Siciliani, aspirando in tal modo all'assetto liberale dell'isola; e ci tornano alla memoria l'agitarsi febbrile di noi giovani; con le gazzette nelle mani, riportanti i fatti della Sicilia, il cuore battente violentemente nel petto e il grido della rivolta, represso sulle labbra.

E dovevamo finire così, poi i pigri, avviliti, disprezzati e disprezzatori, a nostra volta, nel nirvana moderno, in questa inerzia fatale, che ci distrugge?

Curioso riscontro!

Tre patti costituzionali eran dati, a pochi mesi l'un dall'altro.

Il primo, il giorno 11 Febbraio, a Napoli, da Re Ferdinando Borbone, il secondo, al 4 Marzo, da Re Carlo Alberto, il terzo, al 10 Luglio 1848, in Sicilia, e in tutti tre si metteva, base e fondamento di ogni diritto—: La religione, l'ordine morale—la Maestà del Re: il potere supremo, paterno—la Nazione armata, guardia nazionale; la conoscenza dei diritti e doveri popolari.

Se ci fermassimo, un pò troppo, a pensare su questi tre cardini della libertà reciproca e sociale, su queste tre ascendenze gerarchiche, indetreggeremmo, inorridendo:

Per le pubbliche vie si insulta Iddio, si bestemmia, si annulla il primo articolo della Carta costituzionale impunemente. La derisione e il dileggio accompagna ora, quelli che credono nell'Ente supremo, e, nello Stato, in cui si intitolano gli atti *per grazia di Dio*, si beffeggia colui che lo adora.

Il Re, alla sublime e ideale figura di padre e guerriero; brandendo in un pugno la spada e stendendo l'altra mano a carezzare gli oppressi, resta, e là, ma il governo è rappresentato da un nucleo muccillaginoso, formantesi e difformantesi ogni cinque secondi a seconda la compattezza di questo, o quel gruppo parlamentare.

Il popolo à fame! Lasciatelo morire così: Il popolo geme, è oppresso! Pensiamo alla ricomposizione della maggioranza, a rinsaldare le basi del ministero.

Di questo si discute, e null'altro.

Con affetto di padre è con lealtà di Re!

Ed il Re è padre, ne ha il cuore; è leale; ma il governo è lì: Massa di nullità e di inebetezza; dove si conglomerano le più basse ambizioni e i più sottili pettegolezzi. Fu sempre tale e non cangia mai.

La nazione armata, dove è più? Uomini insigni, probi, educati alla scuola del dovere e alla conoscenza del diritto, insegnavano il cittadino libero a salvaguardare le sostanze del fratello e a spargere il sangue per la patria. E questi giovani, trovavano, tra le cure della famiglia, il disimpegno dei propri uffici, tempo opportuno a vestir la divisa di guardia della nazione, mostrando che il cittadino libero aveva in custodia la patria.

Quanti eroismi fecero questi militi volontarii all'epoca del brigantaggio? Quante sommosse, quante cospirazioni non eseguite, a causa del loro opportuno intervento?

La nazione armata adesso è distrutta, ma dolorosamente quella che l'ha sostituita non fa buona pruova.

Nelle grandi manovre navali fatte, non è molto, la milizia territoriale fece fiasco. Uno scrittore di cose marine, l'egregio *Messer Milione* ne parla nell'ultima *Italia Marinara* e la deplora.

Non è solo questo che bisogna deplorare, *Messer Milione*! questo è poco.

Non bastava di aver messo tra l'affetto del popolo e la Maestà del Re un ingombro balordo; il parlamento: non bastava aver diviso sovrano e suddito con fitto e inestricabile giro burocratico e gerarchico; ieri, ieri appunto, commemorandosi una data storica, importante e gloriosa, si lasciò festeggiarla senza colpire l'occasione di far passare la mano, paterna, gentile, del Re sul capo dell'affiitto popolo siciliano, si è perduto il momento felice di far vedere che il cuore del Sovrano è pietoso e buono, e che, tra governo ufficiale e supremazia effettiva, corre un abisso.

Viva Pio IX! gridava La Masa, ma non prevedeva che un giorno i futuri-deputati, menando manrovesci sul volto della madre comune « *L'Italia* », ne laceravano le carni e ne bruttavano la fama.

E oggi, sventura per noi, l'Italia è il vero emblema della *Mater Dolorosa!*

E. Fransiac

La XXXI Mostra della Promotrice

SALVATOR ROSA (*a Tarsia*)

Il sistema che non vogliamo qualificare, tenuto da certa stampa cittadina di voler incensare nomi di artisti che hanno solo il merito di possedere l'amicizia dei critici di arte, *grandi redattori* della stampa quotidiana, ci costringe, a noi della *Colonna*, a dire anche la nostra opinione su questa Mostra.

Entrando nella Gran sala ci siamo sentiti stringere il cuore, vedendo le opere esposte. Oh! quanto siamo caduti in basso da 10 anni a questa parte!

Più che in una Esposizione, ci sembra essere in una bottega di via Chiaia o del Chiatamone. Gli stessi Pratella, Campriani, Migliaro e compagnia, che qui si vedono, li vediamo là nelle botteghe e nelle scale degli alberghi: *macchiette, studii di cavoli*, etc.

A nostro avviso gli artisti espositori farebbero meglio a consacrare quelle macchiette alle pareti dei loro studii! Meno pochissime opere degne di essere esposte, le altre sono addirittura da scartarsi!

Ma veniamo alla rassegna, che ci siamo proposta. A scanso di equivoci, l'opera nostra sarà coscienziosa e veritiera senza incensare amici o conoscenti.

Col N. 1° troviamo segnata una tela del Chiarolanza e col N. 2 una di Della Mura — Sono due studii di mediocre fattura e colorazione.

Col N. 3 troviamo segnata un tela, studio di tronchi d'alberi di Adlemar John. L'impressione è che a questo pittore manca l'interpretazione giusta dei valori dei diversi toni—fra il lontano ed il primo piano.

Il piano è eseguito con una puerilità senza pari — i tronchi stando in ombra, dovevano essere più robusti di tono; il tutto va interpretato più largamente, senza stare a contare le foglie ed i ramoscelli uno per uno.

Questo è il quadro che un nostro poeta dialettale incensava tanto — e chiamava l'autore artista eccellentissimo!

Col N. 4 troviamo un dipinto del Borgoni—senza entrare in altri particolari l'impressione totale del quadro non è delle più piacevoli, difetta il disegno, massime in quella mano—lascia a desiderare —Vi è però un pensiero, e di ciò gliene facciamo lode.

Col N. 5 Uno studio d'interno mediocre — del Giuliano.

Coi due numeri 6 e 7 sono due bronzi; ma ne parliamo in seguito.

Col N. 8 Uno studio d'un cortile di Serino—le figure sono molto trascurate, il resto è mediocre.

Col N. 9 troviamo una macchietta del Jerace—Qui comincia la Giuria ad apparire nella sua vera manifestazione—accettando una cosa che fa danno al decoro dell'esposizione, e danno all'arte.

Col N. 10 troviamo un dipinto del De Lisio: Ultimo inverno. Lodiamo in questo dipinto solo il pensiero, lasciando a desiderare la plastica e la tavolozza.

Col N. 11 un dipinto del Reina. E' tale la puerilità pittorica che ci asteniamo di fare commenti.

Col N. 12 troviamo un quadro del Montefusco—Compiacimento — Strano dipinto — trascuratissimo nel disegno e nella plastica, non riconosciamo più il pittore che fu.

Col N. 13 una macchietta del Chiarolanza, discreta.

Col N. 14 Uno studio del Punzo. Dintorni di Napoli. Questo dipinto manca affatto di prospettiva aerea, giacchè i toni del muro lontano, che fiancheggia la strada sono simili a quelli dello stesso muro in primo piano—i verdi son pesanti, manca per conseguenza l'ambiente — la tavolozza è ingrata.

Col N. 15 dello stesso autore troviamo una macchietta con gli stessi difetti, manca il calcolo giusto dei toni.

Col N. 16 dello stesso autore troviamo una brutta testa mal disegnata, e mal dipinta la carne è un vero marmo, la tavolozza è quella del Foggiano.

Dal complesso delle tre cose esposte ci risulta che questo pittore manca di certi principii elementari di arte—ed ha una visione pittorica delle piu ingrate.

Qui ci permettiamo di far osservare alla egregia Giuria che aborti di tal genere si mettono nello scarto e non in mostra.

Col n. 17 Vita napoletana dell'Amodio. E' un discreto dipinto.

Col n. 18 troviamo segnato un quadro di pittura classica del De Maria. Crucifigatur.

L'impressione che ne riportiamo è che questo quadro è una vera creazione d'arte. L'artista ha fatto rivivere l'epoca Romana e ci ha fatto vedere una scena che fra le tante che hanno illustrato questo periodo di Storia, è affatto nuovo nella linea e nella trovata.

La linea del quadro è simpatica, e piace anche la tagliata, la colorazione è delicatissima e si vede che l'artista ha un senso assai fino di arte per interpetrare certi passaggi di toni, e certi valori che staccano sul fondo illuminato dal sole con tale giustezza da dare al quadro un bellissimo ambiente. I tipi dei Romani e degli Ebrei ben interpetrati e tutto eseguito con la massima coscienza, e senza tema di smentita diciamo che il quadro è pensato bene, e dipinto meglio.

Chi è fino osservatore del vero non può che lodarlo, al contrario chi non ha una visione fina d'arte può non piacergli, preferendo la pittura volgare di contrasti smodati, di colori accozzati insieme — e senza calcolo.

Quei passaggi delicati ci fanno rilevare che il De Maria è un artista che si eleva su gli altri pel modo di calcolare seriamente i rapporti del vero. Piaccia o non piaccia agli artisti ed ai *critici d'arte*, noi abbiamo creduto di dire la nostra franca opinione.

Col n. 19 troviamo uno Studio del Tango; Lascia e desiderare nel calcolo dei valori, in conseguenza di ciò manca l'ambiente.

Col n. 20 troviamo una gran tela del Guida. Francesca da Rimini. In questo dipinto scorgiamo non una eguale fattura, alcuni pezzi sembrano dipinti da mano diversa — le figure non essendo nè terzine nè grandi al vero, restano meschine. Il modo come stanno disposto nel quadro non piace.

Col n. 21, uno studio del Coppola. L'impressione è buona, però mancando il dettaglio anatomico del primo piano, si vede che è cosa fatta nello studio e non dal vero.

Col n. 22, troviamo una larga tela dipinta dal Mundo.

Sangue Patrizio. Il soggetto non si spiega con facilità, la tomba ha più evidenza della figura e perciò viene avanti.

Col n. 23, troviamo segnata una tela dipinta dal De Nigris. La distribuzione del pane di S. Antonio. Questo quadro ha dell'antico nella plastica e nella colorazione.

Col n. 24, uno studio del Castellaneta — Un pezzo di Collina. Manca in questo dipinto il giusto calcolo dei toni, giacchè certi scuri lontani sono superiori a quelli del primo piano.

Col n. 25, un altro studio dello stesso autore di fattura mediocre.

Col n. 26, uno studio del Cortese. Le prime nebbie. Dove siano queste nebbie non le vediamo e i grigi dell'aria sono pesanti — i verdi lontani sono crudi e senz'aria circolante, la barca non poggia nell'acqua. Nel tutto manca il calcolo di un coscienzioso pittore di paese. E' una sana maniera fatta nello studio.

Col n. 28, troviamo uno studio del Nattino Uva—E' uno studio che piace: si desidera un po di spinta maggiore nelle luci — un po più di energia.

Col n. 29, Tessitore Amelia, studio d'interno mediocre.

Col n. 30, un dipinto del Rossano, Dintorni di versa. Uno studio al tramonto ben dipinto, vi l'ambiente, peccato che sia tanto male collocato

Col n. 31, Guardascione, Verso Sera. È un studio di una mediocre impressione, abbondano i neri.

Col n. 32, Pistilli. Interno di studio — Questo dipinto lascia molto a desiderare sia pel modo come sono disegnate e dipinte le mani e sia come è disegnata e trovata la figura. Consigliamo a questo pittore di lasciare la figura e continuare a dipingere frutta.

Col n. 33, Amodio. Sulla via di Pozzuoli. È un studio discreto.

Col n. 34, Mancini. Mesta traversata. Ci addolora non poco vedere questo bel quadro collocato in modo da non farlo vedere al pubblico. L'impressione è favorevolissima. E' una nota lugubre bene interpetrata, e meglio dipinta —

---

pertutto, perchè non posso far di meno di esserlo.

— E che cosa dunque bramate da me?

— Vengo a palesarvi adesso una gran parte del mistero della vostra nascita, la qual cosa volevate essere spiegata allorchè ci vedemmo in via Casciari al Pendino, e che dovrà finalmente persuadervi che la vendetta che doveva farvi eseguire, e che intendo sempre venga da voi compiuta, deve esser fatta.

— Ma...

— Ascoltatemi.

Adolfo fremeva perchè gli si affacciava alla mente la scena già succeduta a Napoli, e sapeva quanto dolore avesse provato da quel momento, e perciò temeva, che nello stato in cui trovavasi allora, le emozioni troppo forti avrebbero potuto arrecargli danno e prolungare la sua convalescenza appena incominciata, con rischio d'incrudelire la sua ferita.

Egli fece queste obiezioni al suo interlocutore, ma costui con un sorriso sulle labbra gli rispose di non temere, che, anzi il racconto che egli andrebbe a fargli, la prima rivelazione, specialmente, sarebbe stata invece di veleno, un ristoro alla sua ferita.

Adolfo si rassegnò a sentire quel che X. Z. doveva dirgli.

— Tu, incominciò questi assai familiarmente a parlargli, mi chiedesti conoscere chi eri?

— Ebbene?

— Non ancora posso appagarti in ciò; ma incomincerò dal metterti sotto gli occhi un ritratto.

E in così dire, trasse da un portafoglio una fotografia, che presentò al giovine.

Era un ritratto d'una bella donna nel fiore degli anni, Adolfo lo contemplò con tutta l'attenzione e poi domandò:

— Dessa forse...

— È tua madre.

— Mia madre?!... Sarebbe vero?!... Il ritratto della mia genitrice?

— Per l'appunto.

— Essa è bella e molto giovane; è tal quale io l'aveva sognata

— Ed era un angelo di bellezza allorchè fu eseguita questa fotografia.

— Era... questa parola mi opprime!... È forse dunque morta?

— Ella vive?

— Ah!....

— Ed ancora è bella, poichè quantunque non è più nel fiore degli anni ancora è giovane; però soffre e vive nel dolore, e non potrà più vedere la luce del giorno, tanto bella e serena, perchè essa è...

— Dite!

— È cieca!

— Mio Dio!... Ma ditemi, mi sarà dato di poterla stringere al mio seno, mi sarà dato di unire le mie lagrime alle sue, di coprirla di baci, di confortarla nei suoi dolori, di poterle mostrare tutta la mia affezione, tutto l'amore che per lei sento?.

— Tutto ciò ti sarà concesso. Ciò dipende dalla tua docilitá alle mie parole, dal seguire ciecamente i miei consigli, dall'eseguire quella tale...

— Vendetta di sangue!...

No. Ho interamente mutato pensiero circa il modo di eseguirla. Tu non macchierai le mani di sangue; ma tu dovrai fare espiare a chi è causa di tutti i nostri affanni in altro modo, ancora più terribile, il male che ci ha fatto.

— Il male che ci ha fatto, ma dunque?

— Io, tu stesso, tua madre principalmente, abbiamo sofferto moltissimo, e colui che è stato causa del nostro dolore deve essere punito.

Adolfo non comprendeva, nè poteva in verun modo comprendere di che si trattasse; ma cominciò a sentirsi oppresso al pensiero di dover apprendere una storia dolorosissima e forse di trovarsi nella necessità di secondare e compiere quella tale vendetta che a lui tanto ripugnava. Chinò gli occhi al suolo, piegò le braccia e stette tutt'orecchi intento a ciò che X. Z. diceva.

— Tua madre, come hai visto, era una bella giovanetta dell'età di circa diciannove anni; era figlia ad un buon padre e di una madre pietosissima di civil condizione e mediocremente agiata, era felice in seno dei suoi, innocente come un angelo, era la stella di tutti coloro che la conoscevano, ed il cielo pareva l'avesse serbata alla più completa felicità, poichè un giovane di pari condizione, di pochi anni maggiore di età l'aveva chiesta in isposa.

— Ebbene?!..

— Le cose procedettero tranquillamente, le nozze si celebrarono, la beatitudine regnò nella nuova famiglia. Tua madre die' i primi segni di portare nel seno il frutto del suo amore; ma un vile...

— Ah!..

— Un infame venne ad interrompere tanta gioia, tanta contentezza ed a cospargere di fiele la vita di tutta quella gente ricoprendola di obbrobrio, riempiendola di vergogna e di disperazione.

— E come mai?

Tre mesi dopo la celebrazione del matrimonio tua madre fu rapita.

— Rapita!

— Un uomo, un nobile, uno di coloro a cui la fortuna nella sua pazzia prodiga tutti i beni della terra, decise farne uua vittima della sua libidine.

— Povera madre mia!..

Egli aveva dei beni in una delle limitrofe provincie di Napoli, colà, in un fondo fu tratta la povera donna. Da principio niuno potette indovinare chi era stato l'autore di quella sventura, ma in seguito tutto si seppe. Ella rimase colà per qualche tempo; ella fu crudelmente oltraggiata dallo scellerato.

— Orrore!

— Dopo qualche tempo il rapitore, stufo della sua conquista, di notte e di nascosto fe' ricondurre la sventurata alla casa paterna.

— E poi cosa avvenne?

— L'infelice non trovò più sua madre, morta di dolore, dalla vergogna, e colui che l'aveva sposata aveva subita la stessa sorte, poichè tanto il suo dolore che si suicidò.

— E tutta la mia famiglia fu dunque distrutta!

(Continua)